

Parla il regista all'indomani della consegna delle 11 statuette al film di Cameron. «Forse non l'ho capito»

# Salvatores: «Il Titanic? Che noia quel kolossal»

BOLOGNA. «Il Titanic? Io mi sono annoiato». Parola di Oscar. Di Premio Oscar, ovvero Gabriele Salvatores che nel '92 con *Mediterraneo* si portò a casa la statuetta per il migliore film straniero. Questo sostiene uno dei registi più apprezzati (e non solo in Italia) del cinema italiano contemporaneo, all'indomani dall'apoteosi del film di James Cameron che ha vinto ben 11 premi dell'Academy Awards. «Un premio Oscar non è la persona più giusta per commentare questo che è il massimo riconoscimento dell'industria cinematografica americana e, come tale, premia chi è già vincitore - dice il regista di passaggio da Bologna, ospite dell'Università per una conferenza che tratta di fantascienza, cinema e letteratura -. Ho visto *Titanic* negli Stati Uniti, nella versione originale. Tuttavia, persone che io stimo molto, mi hanno detto che è un bel film, forse sono io che non l'ho capito. Tornerò a vederlo in italiano, magari mi rido».

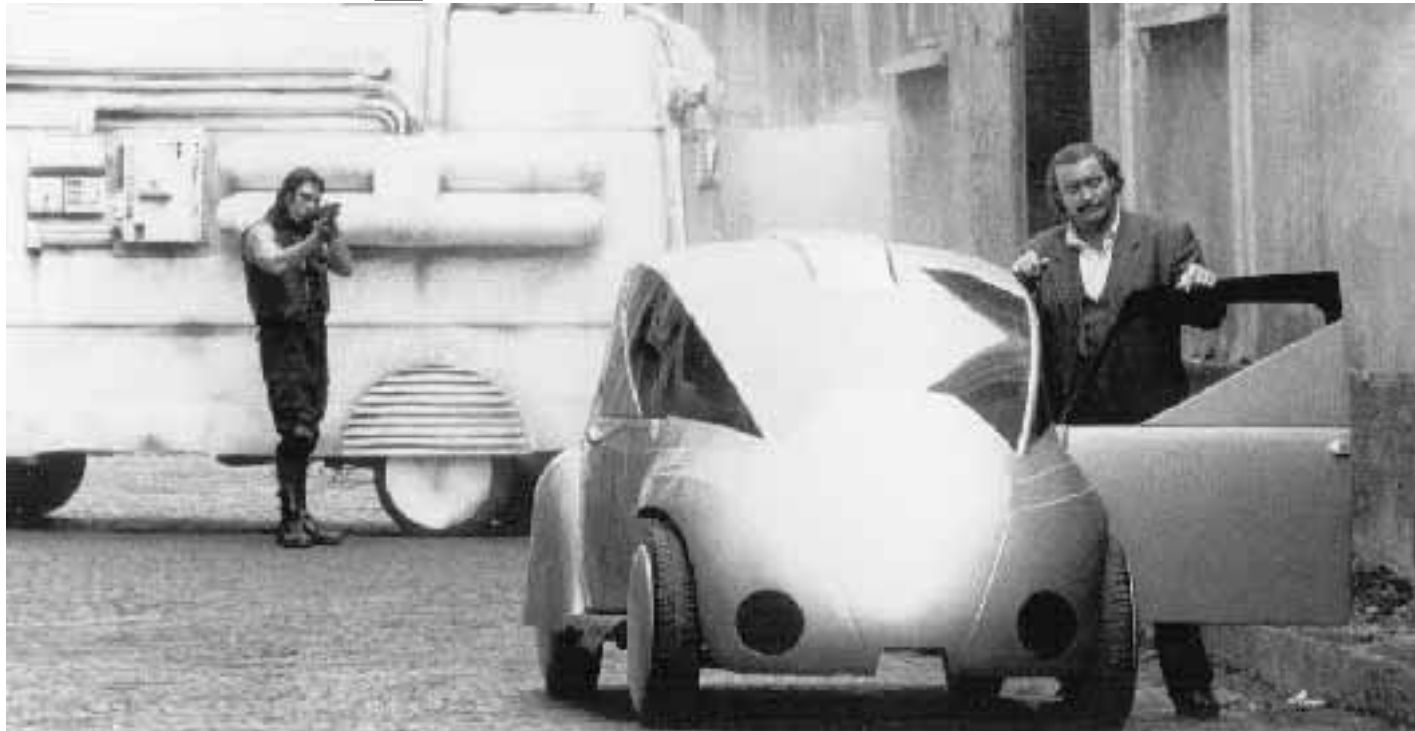
E come se tutto ciò non bastasse, Salvatores affonda ulteriormente il coltello andando a ferire uno dei punti di forza del kolossal interpretato da Di Caprio: gli effetti speciali. Ben 560 scene delle 5000 che compongono la pellicola e che hanno dato una buona botta al budget della produzione (200 milioni di dollari) sono ricostruiti al computer e lui, che con *Nirvana* ha portato - forse tra i primi - gli effetti speciali anche nel cinema italiano, dice: «Gli americani usano gli effetti speciali molto bene, ma se guardate attentamente la scena in cui i due protagonisti sono sulla prua della nave, vedrete che le due figure rimangono sollevate da terra di mezzo metro. Anche se forse non ha senso criticare *Titanic* solo per una svista, soprattutto davanti ai miliardi che si sono spesi per questo film».

«*Nirvana*» sarà in uscita nelle sale statunitensi da luglio. Che cosa aspetta dal pubblico Usa?

«Sono il primo ad essere incuriosito. Il doppiaggio è già quasi terminato, mancano solo alcuni dettagli. *Nirvana* è, forse, il primo film italiano che esce doppiato e su larga scala, ovvero, non in quei circuiti riservati solitamente ai film stranieri e che in America chiamano d'arte, quasi fossero pellicole d'essai».

In questo può averla aiutata l'Oscar vinto con «*Mediterraneo*»?

«Forse. Anche se mi hanno detto che la cosa che li ha colpiti di più è l'idea di un film di fantascienza con contenuti diversi da quelli a cui so-



no abituati. Non ultimo, l'uso di effetti speciali inseriti nella storia e non avulsivi dal contesto. Un sapore diverso, quindi, ma in un genere che loro conoscono molto bene. Sono molto curioso e mi rimane qualche dubbio. Vedremo».

La fantascienza, del resto, sarà tra i protagonisti del suo prossimo film tratto dal romanzo di Amitav Ghosh *Cromosoma Calcutta*. Salvatores si sottrae alla domanda con un «no comment» ma già si sa che il regista milanese sta lavorando in questi giorni alla sceneggiatura di questo nuovo film dove la fantascienza, appunto, si mescherà alla scienza ed alla spiritualità per tradurre in pellicola un thriller ambientato tra il Gange e New York.

Come mai, dopo i suoi primi

Il mio «*Nirvana*» esce in Usa. Sono curioso di vedere l'effetto che fa

film passati come celebrazione del viaggio, della fuga e dell'amicizia ha cambiato rotta virando verso suggestioni avveniristiche?

«In realtà, credo che i temi dei miei film siano sempre simili. Pren-

diamo *Mediterraneo*, quello che più di tutti è entrato nella logica della fuga, e vediamo da un'altra prospettiva: anche gli otto soldati sono dentro un gioco più grande di loro e che non condivi-

Ho scoperto un errore negli effetti speciali del film incoronato

dono. La stessa isola è una sorta di realtà virtuale rispetto a quella della guerra. Penso, infatti, che il tema comune a quasi tutti i film che ho fatto sia soprattutto quello del cambiamento. È sempre un evento a mettere le persone davanti a questa necessità, non importa che sia un viaggio in Marocco tra amici o due attori che durante una tournée teatrale scoprono di essere innamorati della stessa donna».

C'è differenza tra come il grande schermo e i libri trattano la fantascienza?

«Si diceva una volta che il cinema è come un romanzo con solo le figure. Ed ancora, il cinema è fatto di generi: il western, il giallo, quello sentimentale. Ma uno dei generi letterari più affrontati dal cinema sin dai suoi albori è proprio quello della fantascienza. Dico dall'inizio del cinema ricordando il film di Méliès *Il viaggio nella luna* che si contrapponeva al filone neorealista dei fratelli Lumière che filmavano



In alto, una scena di «*Nirvana*»; qui sopra, Salvatores

l'uscita degli operai dalle fabbriche. Ecco, allora, che sin dall'inizio del cinema ha preso due strade, quella della fantasia e quella della realtà».

Qual è l'idea di Gabriele Salvatores sul futuro, sarà dominato dai computer?

«Essendo un discreto pessimista sul presente non posso non esserlo

anche sul futuro. Tuttavia, non penso che ci aspetti nulla di tremendo: bisogna accettare le cose come semplici cambiamenti. Quanto alla tecnologia, non è cattiva né buona e il computer è soltanto un mezzo, proprio come la lavatrice o il televisore».

Francesca Parisini

Padova, gli incontri ad Antenna Cinema

## Satira su Italia 1 Gori si affida a Gino & Michele

DALL'INVIATA

PADOVA. *Comedians*. Ancora satira su Italia 1, il prossimo autunno, per la firma di Gino & Michele, ripercorrendo quella che fu un'esperienza teatrale fortunata. Allora, i «teatrali» erano Silvio Orlando, Claudio Bisio, Paolo Rossi, Antonio Catania. Giorgio Gori, direttore di Italia 1, spera di riaverli, almeno come ospiti, nel nuovo programma che ha lo stesso titolo; e che sta disegnando insieme con gli autori: debutto previsto a novembre-dicembre '98, in prima serata. Non lo si direbbe, a vista, l'uno pacato nonostante il volto fanciullo, l'altro vulcanico e logorroico; ma Giorgio Gori ha assunto in Mediaset il ruolo che la Rai della riforma ha assegnato a Carlo Freccero, direttore di Raidue. Quello di sperimentare, scontando qualche scivolone, nuovi volti e nuove formule; e sempre, dice lui, «con un discorso aperto sulla realtà». Nessun rimpianto per aver rifiutato l'offerta di Franco Iseppi, diventato condirettore di Raiuno? «Seriamente, alla Rai non ci ho mai pensato. Mi sono posto il problema soltanto quando mi ha telefonato Iseppi, ma l'abbiamo risolto in tre minuti... non solo perché l'offerta non mi attirava, ma anche perché ho sentito puzza di bruciato. Se pensiamo che il giorno dopo Sicilia si è dimesso...».

Ieri il direttore di Italia 1 ha inaugurato a Padova la serie di conferenze stampa che Antennacina, manifestazione di cinema tv e nuovi media, offre ogni anno a chi dirige una rete tv. Ma il successore di Gori a Canale 5, Maurizio Costanzo, non verrà. Come le sembra il lavoro di Costanzo, Gori? «Ottimo e abbondante». Non è un po' troppo nazional-popolare, secondo lei? Glissa: «Quello che lei dice mi fa pensare che ci sarà spazio per Italia 1». E non verrà a Padova neppure Freccero, che alcuni descrivono come intento a cercare un Murdoch che gli faccia sperimentare più in grande. C'erano invece, l'altra sera, Giovanni e Giacomo in rappresentanza anche di Aldo, a commentare con il pubblico il loro clamoroso successo cinematografico. Motivo per cui - conferma Gori - non faranno in autunno il previsto programma su Italia 1 (sostituito appunto da *Comedians*), ma un nuovo film di Natale al quale stanno già lavorando. Torneranno in tv, invece, a primavera 1999. «Far ridere parlando di cose vere», è, comunque, lo slogan di Gori anche per il futuro di Italia 1. Per esempio con *Ciro, il figlio di Target*, che è ripreso proprio l'altro ieri; e, ieri oggi domani e sempre, con il modello Gialappa's e *Mai dire gol*, di cui Giorgio Gori rivendica la paternità: essendo nata, la trasmissione, quando lui dirigeva i palinsesti Mediaset (e non c'erano direttori di rete). Così come cer-

cheranno di fare, dal prossimo 4 aprile, i comici della nuova serie di *Facciamo cabaret*, questa primavera presentata da Simona Ventura. Satira sociale, insomma, di quella che piace pure a Bobo e Michele Serra. Lapsus o premonizione del futuro - o ancora speranza - anche il nome dell'autore de *Il Ragazzo Macca* è sfuggito ieri dalle labbra ben disegnate di Gori. D'altronde, le simpatie per quei *comunisti*, che, dicono in azienda, sono ancora un tabù per Silvio Berlusconi, Italia 1 quest'inverno le ha testimoniate, tenendo acceso il programma di Paolo Rossi *Scatufascio*, nonostante i non sempre brillanti ascolti. Tanto le statistiche sono sempre quella cosa globale che scontenta le minoranze: per cui, alla fine, Giorgio Gori a casa Berlusconi ha portato comunque il risultato positivo di un punto e mezzo di share in più rispetto al '97. Così, sotto gli archi dei benemeriti portici che traggono il vento d'Occidente che spazza la città, spira un réfoulo d'aria buona, d'ottimismo da persone per bene, che smentisce i titoli dei giornali locali, testardamente ottusi a rappresentare sempre lo stesso Nord Est, terra di disillusioni e delittati. Anche ieri, sulle locandine, non si parlava che della scoperta di coca party a luci rosse. E persino di un «idraulico erotomane». Chi avrà ragione?

Nadia Tarantini

### Cipri e Maresco Denuncia contro il film

PADOVA. È arrivata, come si poteva prevedere, una seconda denuncia contro «*Toto che visse due volte*». L'ha sporta il Coordinamento triveneto per la Civiltà Cristiana. Il film di Cipri e Maresco è uscito nelle sale dopo essere stato bloccato dalla commissione di censura, ma non sta avendo vita facile. Una prima denuncia era arrivata il 4 marzo alla Procura della Repubblica di Roma dall'Associazione Famiglia Domani, perché la pellicola violerebbe l'art. 21 della Costituzione, che vieta gli spettacoli contrari al buon costume, l'art. 402 del Codice penale, che vieta il vilipendio alla religione, e l'art. 528, che punisce chi dà spettacoli cinematografici che abbiano carattere di oscenità.

TEATRO

«Il pellicano» di Strindberg a Milano

## Una madre tutta odio e sesso

Capolavoro di rara violenza, con Ilaria Occhini per la regia di Mario Missirotti.

MILANO. Un inusuale triangolo familiare composto da madre, figlio e figlia. Un quarto personaggio, il genero, che ha una tresca con la suocera, a complicare le cose. Va in scena al Salone Franco Parenti, nella dissacrante regia di Mario Missirotti per il rinnovato Gruppo della Rocca, *Il pellicano*, sorta di «grande freddo» secondo August Strindberg, un atto unico capolavoro di rara violenza, primo tassello di un progetto dedicato al drammaturgo svedese che occuperà l'arco della stagione. Il grande freddo non è solo metaforico, ma reale in quel paese nordico visti i rapporti complicati dall'odio, dal gelo e dalla fame ai quali la terribile madre ha costretto i propri figli e continua a costringerli anche dopo la morte del padre. Perché quella donna sceglie per sé i migliori bocconi, lascia il latte da bere dopo aver tolta la panna, nasconde la legna sotto il letto. Un egoismo mostruoso, animalesco, da esercizio della sopravvivenza, che ha portato alla morte il marito, tra l'altro più volte tradito, costretto la fedele governante a lasciare il posto, i figli a

odiare la pessima zuppa d'avena speso da spartire con i cani di casa. Per cosa? Per conservare un'antica e ormai sfiorita bellezza, per odio verso chi è giovane, per un'indole al comando che si trasforma in malattia? Per Strindberg tutto questo è possibile alla luce della catastrofica immagine che ha della donna: un vampiro, che si abbevera del sangue e dunque della vita degli altri. Fa un gran freddo in quella Svezia, dunque. Ma il gelo più terribile è quello che viene dal cuore. Dopo un incendio appiccato dal figlio, che si identifica nel suo delirio con il padre e che suona il piano come a scandire un ipotetico *de profundis*, la madre, ormai privata del suo potere dal genero che ha creduto di asservire sessualmente, si butterà dalla finestra. I figli, invece, si getteranno nel fuoco, finalmente «al caldo». Fuoco purificatore, calore d'infanzia lontana: non ci sarà remissione dei peccati per quella famiglia di Attridi moderni, su al Nord.

Mobili imponenti, una poltrona a dondolo dove la donna crede di vede-

re seduto il fantasma del marito (le scene sono di Lorenzo Ghiglia), grandi finestroni attraverso i quali catturare i pallidi raggi del sole, una stufa destinata a rimanere quasi sempre spenta: è l'universo familiare nel quale Missirotti ha ambientato questo *Pellicano* con il preciso intento, riuscito, di smitizzare la tragedia borghese alla luce di una vena grottesca, quasi espressionista. Ecco allora che i personaggi possono raggiungere livelli parossistici, da caso clinico, a cominciare dalla bravissima Ilaria Occhini, madre rapace e crudelmente sensuale, fino a Michele di Mauro che padroneggia il difficile personaggio di Fredrik, il figlio, isterico, malato, a Patrizia Zappa Mulas che è Gerda, la figlia malformata, ma feroce come Elettra, mentre Pietro Bontempo è Axel, l'uomo che scatena la zuffa erotica fra madre e figlia e Anna Priori una dolorosa Margret pure lei contaminata da questa guerra di mostri. Da vedere.

Maria Grazia Gregori

PRIMECINEMA

Esce il film di Bruno Barreto, candidato all'Oscar

## Dal Brasile un (quasi) caso Moro

«Quattro giorni a settembre» ricostruisce un fatto di cronaca: il rapimento dell'ambasciatore Usa.

Mentre noi italiani, a distanza di 20 anni, ci interroghiamo sul caso Moro, arriva nelle sale il brasiliano *Quattro giorni a settembre* con un ritardo che potrebbe persino rivelarsi providenziale. Il film, diretto da Bruno Barreto, era in concorso a Berlino più di un anno fa: c'è voluta un'inaspettata candidatura all'Oscar come miglior film straniero per rompere il silenzio, e ora, paradossalmente, *Quattro giorni a settembre* potrebbe rivelarsi un'opera di sorprendente attualità. Perché anche qui si narra di un rapimento politico, avvenuto in Brasile nel settembre del 1969, e ci si interroga sulla legittimità o meno dell'azione terroristica.

Ovviamente il Brasile del '69 era completamente diverso dall'Italia degli anni '70. C'era una dittatura militare, c'erano arresti e torture. È in questo contesto che il giovane giornalista Fernando e il suo amico seminarista Cezar decidono di aderire a un gruppo rivoluzionario clandestino, l'MR-8. Entrare in clandestinità, abbandonare le famiglie, essere pronti alla morte è un cambiamento drastico e dolorosissimo nella vita dei due giovani. Che, ben presto, si trovano di fronte a scelte ancora più drammatiche. Per finanziarsi, il commando orga-

nizza una rapina in banca che va a rotoli anche a causa dell'inadeguatezza di Cezar. Allora Fernando, anche per «imporsi» all'interno del gruppo, propone un'azione dimostrativa ed estrema: rapire l'ambasciatore americano in Brasile, Charles Burke Elbrick. Organizzato in modo scrupoloso, il rapimento riesce, e i ragazzi del commando si trovano, a turno, a dover accudire il prigioniero. È la parte più riuscita, e politicamente più forte, del film. Il diplomatico è un uomo a cui non difettano né la sensibilità né la parlantina. Non è facile sostenere la sua conversazione e per i giovani terroristi è, per così dire, una «prova» in più. Il braccio di ferro con il governo militare è durissimo: i rapitori chiedono la liberazione di 15 prigionieri politici, e mentre le trattative si arenano, la morsa della polizia si stringe intorno a loro...

Barreto è abile nel tenere alta la suspense, e nel delineare le psicologie del rapito e dei rapitori. Ben congegnato, *Quattro giorni a settembre* è un film molto «alla Costa Gavras», che si vede senza fatica e conferma i segnali di salute del cinema brasiliano, che si è appena imposto a Berlino '98 con *Cent-*



■ **Quattro giorni a settembre** di Bruno Barreto  
Con Alan Arkin, Pedro Cardoso, Fernando Torres. Brasile, 1997.

ralo fra Elbrick e i suoi carcerieri, e nelle lunghe lettere che il diplomatico scrive alla moglie. La bellezza di queste sequenze è dovuta, in buona misura, al sovrumano talento di Alan Arkin, in un attore straordinario che curiosamente è sui nostri schermi, in questi giorni, con due film. Oltre che in *Quattro giorni a settembre*, lo si può vedere nel fantascientifico *Gattaca*, e, credeteci: per una volta Brasile batte Usa, dovendo scegliere fra i due film non abbiate il minimo dubbio.

Alberto Crespi